

RAGIONE MORALE E RAZIONALITÀ STRATEGICA

Nella sua opera del 2009, *Reason and Rationality*¹, Jon Elster riflette sulla distinzione tra due modi di interpretare la facoltà razionale umana, modi che in teoria politica sono spesso divenuti alternative senza soluzione di continuità. La dicotomia in questione vede, da una parte, la ragione (*reason*) nel suo significato morale, connesso alla valutazione di eventi particolari in relazione a un bene comune generale, e, dall'altra, la ragione nel senso di razionalità strategica (*rationality*), importante per la spiegazione del comportamento finalizzato allo scopo. Obiettivo di Elster è quello di proporre un'interpretazione di queste due definizioni che lasci spazio a una conciliazione dell'aspetto normativo con quello progettuale, così da cogliere il comportamento umano nella sua interezza e complessità, ammettendo, in particolare, la possibilità di perseguire obiettivi razionali, collettivi o individuali, senza prescindere né da eventuali giudizi morali né da tentativi di pianificazione strategica.

È interessante notare che ad aprire la forbice tra ragione morale e razionalità avrebbe contribuito, secondo l'autore, il dilagante interesse nel dibattito contemporaneo per *game* e *decision theory*, discipline care a Elster stesso. Questi ambiti di ricerca avrebbero, infatti, portato l'attenzione degli studiosi a concentrarsi sull'analisi di processi

decisionali puntuali e sulle stime degli esiti relativi a singoli comportamenti, riservando il ruolo di mero sfondo (*background*) a quella dimensione sociale a cui il fenomeno appartiene. Allo stesso tempo, quando la situazione presa in esame avesse coinvolto più di un agente, l'indagine si sarebbe soffermata sullo studio di quei meccanismi di coordinazione tra piani d'azione individuali, che si limitano a descrivere la cooperazione solo nei termini di un equilibrio strategico tra le parti. Di conseguenza, la ragione normativa e il bene comune sono stati sempre più dissociati dall'approccio analitico che ha fatto dell'individualismo una scelta metodologica (e ontologica) trainante.

Non rinunciando ad adottare una spiegazione che abbia i fenomeni e le menti individuali come oggetti ultimi della sua indagine, Elster ha suggerito di guardare ai due ruoli della ragione (in ogni caso, ragione individuale) notando come entrambe le nozioni possano essere caratterizzate per la rispettiva opposizione al concetto di passione, d'ostacolo tanto al perseguimento del bene morale quanto alla realizzazione di azioni intenzionali. Tale soluzione, pur identificando un punto di connessione tra ragione e razionalità, si conserva fedele alla lettura individualistica, non riuscendo per questo a spiegare come uno scopo, ovvero la ricerca del bene comune, possa rappresentare un obiettivo condiviso e perseguito dalla razionalità strategica non di uno

ma di tutti (o quasi) i membri del gruppo sociale di riferimento. Il problema nella teoria di Elster resta dunque quello di cogliere il modo in cui la razionalità possa essere attribuita a una collettività e come quest'ultima possa conseguentemente pianificare azioni genuinamente cooperative che non siano riducibili al solo intreccio di intenzioni e azioni individuali.

Pertanto, in alternativa alla proposta formulata dal filosofo norvegese, è interessante considerare una diversa possibilità di conciliazione tra ragione e razionalità che, abbandonando il sentiero della metodologia individualista, cerchi di declinare le facoltà razionali umane da un punto di vista olistico, considerando attitudini e azioni in relazione sia a obiettivi individuali che a scopi collettivi. Tale soluzione teorica è stata elaborata dal recente dibattito in Ontologia Sociale e al modello intenzionalistico di azione che la disciplina assume come fondamento per la creazione e il mantenimento degli oggetti che compongono la realtà sociale. In particolare, in quanto segue si cercherà di mostrare come la dottrina dell'intenzionalità possa suggerire un doppio spunto per approfondire l'indagine sul rapporto tra la funzione strategica e la funzione normativa della ragione, specialmente quando essa venga considerata nel suo modo collettivo.

Per introdurre l'argomento è opportuno menzionare i caratteri

salienti del modello d'azione intenzionale nel suo modo individuale (*I-mode*) così da poter meglio inquadrare il fenomeno quando riferito a un'intera collettività (*we-mode*). In breve, per il dibattito ontologico-sociale, l'intenzionalità individuale consiste nella capacità di ogni singolo agente di avere stati mentali con la forma dell'intenzione, dove per intenzione si intende un atteggiamento proposizionale formulato da un soggetto e diretto verso un oggetto, il quale (a prescindere dalla sua natura) è rappresentato nell'intenzione come suo contenuto. Quando questo tipo di attitudine mentale si orienta all'azione, quando cioè l'oggetto intenzionale corrisponde a un fine da realizzarsi tramite un'azione ad esso diretta, il contenuto implicato dal caso consisterà nella rappresentazione dell'azione intesa a soddisfare lo scopo per il quale essa è stata intenzionata. Per esplicitare: se *a* intende *x*, dove *x* rappresenta il fine da raggiungere attraverso l'azione, allora l'effettuarsi di tale azione sarà diretto alla realizzazione del contenuto intenzionale *x*.

Alla luce di ciò, ci si può ora interrogare sul concetto di intenzionalità collettiva e sul ruolo che essa potrebbe svolgere nello studio del rapporto tra *reason* e *rationality*. A cosa si riferisce, dunque, la nozione di intenzionalità collettiva? Sulla questione il dibattito è diviso: da una parte ci sono pensatori come M. Bratman² che spiegano i fenomeni di gruppo esclusivamente attraverso l'impiego di nozioni

relative al livello individuale del discorso, le quali permettono di descrivere casi di agire cooperativo come contesti in cui i membri manifestino intenzioni per l'azione volte a un fine comune. Di conseguenza, l'intreccio e la coordinazione dei *sub-plans* individuali organizzano e realizzano l'azione di gruppo, senza che questo accadimento coinvolga attitudini ulteriori rispetto a quelle che regolerebbero le intenzioni individuali in contesti non collettivi. In questo caso parrebbe che l'intenzionalità resti sostanzialmente riducibile alla razionalità strategica individuale senza mostrare connessioni rilevanti con la funzione morale della ragione. Al contrario, filosofi come J. R. Searle, R. Tuomela e M. Gilbert, ritengono che la cooperazione tra più soggetti si basi su attitudini originariamente collettive, ovvero su stati mentali che, pur presentandosi nella mente di ogni singolo partecipante all'azione, abbiano una forma plurale del tipo "noi intendiamo che ...", "noi abbiamo l'intenzione collettiva di ..." e simili. È da notare che nemmeno questo secondo gruppo di pensatori accenna a ragioni di gruppo riferite ad una mente o a una volontà collettiva. Piuttosto, i diversi autori concepiscono la natura collettiva dell'attitudine mentale come un aspetto che ha solo valore esplicativo e che si fonda nel modo di presentazione dell'atto intenzionale stesso, senza che tale carattere modale necessiti di postulare l'esistenza di

alcuna entità al di fuori o al di sopra delle capacità individuali stesse. In sintesi, secondo tale modello le intenzioni collettive sono un fenomeno che si dà nelle menti dei singoli agenti e che acquisisce il suo carattere cooperativo sulla base di condizioni occasionate dall'interrelazione degli individui partecipanti.

Tenendo presente questa seconda interpretazione della dottrina dell'intenzionalità, si può osservare come essa offra un duplice motivo di interesse per la riflessione sul rapporto tra razionalità strategica e ragione morale: da un lato la teoria evidenzia il radicamento della razionalità nel tessuto etico-normativo di pertinenza della ragione morale; dall'altro essa concepisce la possibilità di pensare al bene comune come a un vero e proprio oggetto di razionalità. Nello specifico, il primo aspetto consiste nel fatto che l'intenzionalità collettiva come ragione cooperativamente orientata a scopi comuni sembri essere in qualche modo radicata nel contesto sociale di riferimento. In questo senso, Searle³ associa il manifestarsi di intenzioni collettive del tipo "noi intendiamo x" all'esperienza da parte degli agenti di un *background sense of the others*, ovvero di un fondamentale senso dell'altro come partner per la cooperazione e garante della natura collettiva del fenomeno. Similmente, Tuomela⁴ arricchisce la forma collettiva dell'intenzionalità assumendo che i membri del gruppo arrivino a formulare il contenuto

in essa rappresentato (*x*) solo attingendo da una base comune di valori e ragioni, che l'autore chiama *ethos* e che costituisce l'orizzonte etico-cognitivo della collettività in questione. Sembrerebbe allora che l'intenzionalità collettiva per potersi dare nella mente degli individui necessiti di riferimenti non del tutto soddisfatti dalla razionalità strategica (intenzionalità) impegnata nella progettazione dell'azione. Al contrario parrebbe che tale facoltà richieda un fondamento 'oggettivo', che sia cioè un punto di appoggio al di fuori del soggettivismo intenzionalistico e che riesca a radicare gli episodi di cooperazione nel tessuto razionale-normativo di volta in volta interessato.

Il secondo elemento messo in rilievo dal dibattito ontologico-sociale riguarda, invece, la possibilità di considerare il bene comune, oggetto della ragione morale, come vero e proprio obiettivo da perseguire in modo strategico; del resto lo stesso Elster suggerisce che «chiunque intenda perseguire il bene comune può – e addirittura deve – farlo sulla base di criteri razionali»⁵. A questo proposito, rilevante è il contributo di Gilbert⁶, la quale ha notato che, sebbene la ragione morale e la ragione strategica (per usare la terminologia di Elster) siano due funzioni razionali distinte e non necessariamente coincidenti l'una con l'altra, esse possono, sotto certe condizioni, confluire nel medesimo fenomeno intenzionale, che sia di natura progettuale e allo stesso tempo orientato

al bene comune. Tale conciliazione avverrebbe quando gli individui impegnati *as a body* nel rispetto del loro ruolo di partner all'interno dell'azione cooperativa assumessero come obiettivo condiviso il bene comune ricercato dalla ragione morale, in modo che quest'ultimo non sia solo lo scopo di chi (soggetto individuale) stia perseguendo il bene della collettività ma, al contrario, che tale obiettivo diventi un vero e proprio scopo per la collettività nel suo complesso. Ciò porterebbe la ragione strategica, collettivamente declinata, ad applicarsi a un obiettivo, anch'esso collettivo e carico di valore morale, oltretutto progettuale.

Tutto considerato, se pensata in relazione al contesto sociale da cui si origina, l'intenzionalità collettiva potrebbe rappresentare un punto di partenza interessante per sviluppare una riflessione orientata a superare la dicotomia tra *reason* e *rationality*, evidenziata da Elster e frutto dell'ancora sentita opposizione tra filosofia socio-politica tradizionale e teoria analitica dell'azione.

GIULIA LASAGNI

¹ J. Elster, *Reason and Rationality*, Oxford University Press, New York 2009.

² M. Bratman, *Shared Agency: A Planning Theory of Acting Together*, Oxford University Press, New York 2014.

³ J. R. Searle, *Making the Social World: The Structure of Human Civilization*, Oxford University Press, Oxford and New York 2010, trad. it. a cura di P. di Lucia, *Creare il*

Mondo Sociale: la Struttura della Civiltà Umana, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010.

⁴ R. Tuomela, *Social Ontology: Collective Intentionality and Group Agents*, Oxford University Press, New York 2013.

⁵ J. Elster, *Reason and Rationality*, cit., p. 3.

⁶ M. Gilbert, *Joint Commitment: How we Make the Social World*, Oxford University Press, Oxford 2014, trad. it. (parziale) a cura di F. De Vecchi, *Il noi collettivo: impegno congiunto e azione sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015.